

Nuova influenza: vaccini senza paura

Alberto Mantovani pag. 34



Un egiziano in Svizzera: libertà di minareto

'Ala Al-Aswany pag. 36



Viaggio in Bhutan In equilibrio sull'Himalaya

Lara Ricci pag. 53

La società delle registrazioni

Catturare immagini e parole dei propri simili, e magari ricattarli, oggi è più facile che mai. Ma computer e telefonini sono soltanto l'ultimo capitolo nella lunga storia delle «iscrizioni» che disegnano la struttura profonda delle relazioni umane: soldi, matrimoni, divorzi, codici fiscali e crisi finanziarie. Tutto ciò esiste in quanto rigorosamente scritto e certificato

Il 13 novembre sarà in libreria Documentalità. Perché è necessario lasciare tracce (Laterza, pagg. 448, €24,00) di Maurizio Ferraris. Abbiamo chiesto al nostro collaboratore una sintesi delle tesi filosofiche del volume.

di Maurizio Ferraris

La procedura per vendere l'anima al diavolo resta misteriosa, mentre è semplicissima la pratica per vendere le proprie memorie a Google: puoi disporre di un archivio universale, a patto che tu stesso, con tutto quello che ti riguarda, accetti di diventare parte. Allo stesso modo, puoi attuare una procedura di *total recall*, e registrare ogni istante della tua vita, realizzando artificialmente il Funes della novella di Borges. Più modestamente, ed è il gioco di gran lunga preferito, puoi costruire documenti, sostituire al *verba volant scripta manent*, la permanenza degli archivi, dei papaveri, dei pizzini. Puoi registrare immagini e parole dei tuoi simili e usarle per ricattarli, una volta ci volevano tecnologie inarrivabili, e il risultato era sempre modesto. Oggi basta un telefonino, che sta lì, innocuamente, quasi che servisse per comunicare; invece, come tutto il resto, serve essenzialmente per registrare, cioè per produrre, con una potenza e una automazione che crescono in maniera esponenziale, dei documenti. Ecco perché l'estensione «.doc» ha invaso la nostra vita. Non si tratta della «denominazione di origine controllata», del resto certificata, a sua volta, da un documento, ma del segno di una necessità imprescindibile per gli esseri umani: è necessario (e non da oggi, da ieri o dall'altro ieri, ma da sempre) lasciare tracce, altrimenti non ci sarà niente nessuno in nessun luogo mai. Ecco perché ho intitolato questo mio libro *Documentalità*. Se, come si usa nelle biblioteche e nei progetti di ricerca, me ne chiedessero le parole-chiave, sarebbero "Ontologia dell'attualità", "Registrazione", "Oggetti sociali", "Filosofia del web".

Dire che cos'è l'ontologia dell'attualità è molto semplice, proprio perché quello che accade adesso, il nostro presente, è caratterizzato dall'esplosione delle registrazioni, oggi tecnicamente facilissime. Tanti sono portati a vedere in questa esplosione una deviazione rispetto alla norma della vita umana. Ma, lo accennavo un momento fa, la caratteristica essenziale della natura umana è proprio il non poter fare a meno della scrittura e della memoria in generale, ed è per questo che, abbandonati i sogni di allungaggi e conquiste spaziali, ci siamo buttati sui computer e sui telefonini, scoprendo subito che non avremmo più potuto vivere senza di loro. Ciò con cui abbiamo a che fare non è dunque una svolta radicale. Anzi, quello che avviene è piuttosto la rivelazione dell'essenza del mondo sociale e dei suoi oggetti, e nel presente si manifesta quello che noi siamo da che mondo è mondo. Da quando qualcuno lasciò l'impronta di una mano sulle pareti di una caverna, il nostro stare insieme come esseri umani non prescinde dalle iscrizioni. Aveva ragione



Per Maurizio Ferraris la comunicazione è già un passo successivo rispetto alla necessità di lasciar tracce di noi

Ernst Jünger: «La tecnica, come in un corteo, porta continuamente alla ribalta una moltitudine di cose antichissime». L'ontologia dell'attualità non registra l'effimero ma cerca di cogliere l'essenza, per cui, più propriamente, si potrebbe dire che è una ontologia attraverso l'attualità.

Di qui la centralità della registrazione. In *Supersizing the Mind* Andy Clark ha sostenuto che il suo iPhone è letteralmente una estensione della sua mente. È chiaramente falso, perché allora chi avesse in tasca una copia dei *Promessi sposi* potrebbe pretendere di conoscerli a memoria. Ma è interessante il fatto che l'ipote-

ne abbia preso il posto del computer come metafora per descrivere la mente, e che la funzione che si va cercando non sia il pensiero, come ai tempi della Intelligenza Artificiale, bensì la memoria, l'idea di una mente estesa che più correttamente si potrebbe descrivere come una registrazione diffusa, un archivio a cui si accede dovunque. Così, quella che nel secolo scorso è stata interpretata come una società della comunicazione si rivela come una società della registrazione. In tempi di tagli all'università mi guardo bene dal proporre la creazione di un nuovo corso di laurea in "scienze della registrazione", con tanto di master, dottorati, matricole, iscrizioni e dibattiti sui giornali... Meno che mai pretenderei (con la retorica che accompagnava la creazione di nuovi corsi di laurea) che lo studio delle "scienze della registrazione" crei nuove conoscenze e competenze, nonché figure professionali capaci di vincere le sfide del nuovo millennio. No, non c'è niente di nuovo sotto il sole, è proprio questo che voglio dire. Ogni società è una società della registrazione, e solo in quella misura diviene una società della comunicazione, proprio co-

me la scrittura è nata inizialmente per registrare e solo in un secondo momento si è scoperto che poteva servire anche per comunicare a distanza o in assenza. L'insegnamento delle scienze della registrazione sarebbe dunque solo l'invito a considerare che c'è una caratteristica della nostra specie a cui non sempre si presta l'attenzione adeguata, il fatto che possediamo oggetti come cartelle, penne, moleskine, telefonini e computer.

Che nelle stanze d'albergo, accanto al telefono fisso che ormai si usa solo per parlare con il portiere, c'è un blocchetto di carta e una biro o una matita (oggetto della nostra cupidigia, per fortuna che diversamente dagli asciugamani si possono portar via). Che esistono, nei bar e nei ristoranti, dei sofisticati apparati di registrazione che rilasciano scontrini e ricevute, in cambio di monete, banconote e carte di credito. Che in tasca abbiamo un oggetto che si chiama "portafogli", fatto apposta per contenere documenti. Tutti questi apparati servono per registrare, potenziando e reificando la memoria. Ecco, ma perché?

E qui veniamo alla terza parola-chiave. Tut-

te queste registrazioni servono a costruire oggetti sociali, cose come i soldi e le opere d'arte, i matrimoni, i divorzi e gli affidi congiunti, gli anni di galera e i mutui, il costo del petrolio e i codici fiscali, il Tribunale di Norimberga e le crisi finanziarie. Questi oggetti obbediscono alla legge Oggetto = Atto iscritto: sono il risultato di atti sociali che hanno la caratteristica di essere scritti, su un pezzo di carta, sul file di un computer, o anche semplicemente nella testa delle persone. Oggi ci sono i computer e i telefonini, prima c'erano i miti, i riti, i papiri, gli archivi, perché la società non esiste senza scrittura, e i suoi oggetti hanno bisogno di esser detti (pensare di sposarsi non è sposarsi), ma soprattutto di essere scritti e registrati (un matrimonio in cui tutti fossero malati di Alzheimer e non ci fossero registri sarebbe un matrimonio?). Le iscrizioni affollano il nostro mondo e governano la nostra vita, decidendo se sarà felice o infelice, dicendo chi siamo e cosa possiamo fare. Queste scartoffie le detestiamo eppure facciamo la fila per averle, e ci disperiamo se le perdiamo: «Ho trovato un portafogli (...) e come una sacra reliquia / o un racconto del mistero / l'ho sfogliato nella luce fioca», recitano i versi della canzone di Regina Spektor, che alla fine, grazie a una carta di Blockbuster, riesce a far rintracciare il proprietario («Non mi conoscerai mai / non ti conoscerò mai / ma sarai così contento / quando ti chiameranno»). Non è il solo paradosso: questi oggetti esistono solo se c'è una umanità disposta ad accettare che ci siano oggetti che possono essere più resistenti delle montagne, e per cambiarli ci vogliono conflitti e rivoluzioni, non sempre riuscite.

E veniamo alla quarta e ultima parola-chiave, l'ontologia del web. È proprio perché nulla di sociale esiste al di fuori del testo che nulla di sociale esiste al di fuori del web, nella vita e nella morte. A chi nutrisse dei dubbi in proposito suggerisco per concludere un esperimento molto semplice: vada su YouTube e consideri la quantità di spettri che lo popolano, spettri che (è triste ma è così) sono destinati ad aumentare con il passar del tempo. Verrà un giorno, ne ho una certezza strana perché non soltanto empirica, in cui tutti saremo degli spettri in qualche archivio, in cui ci saranno delle registrazioni che ci riguardano da qualche parte. Se la prospettiva del vivere centoventi anni e più che sta occupando l'immaginazione delle società opulente sembra segnare il ritorno, in cultura ancora formalmente cristiane, di un paradigma più antico, della immortalità attraverso il corpo, e in fin dei conti della mummificazione, questo accumulo di registrazioni sembra proporre un'immortalità attraverso il *corpus*, attraverso la sopravvivenza di tutto quello che ci riguarda. La prospettiva è parzialmente consolante: «Non morirò del tutto», «è qualcosa rimane, tra le pagine chiare e le pagine scure», un po' della nostra anima è lì, il nostro spirito si raccoglie in quel cd. Ma questa storia ha anche un aspetto spaventoso: tutto è per sempre, tutto è scritto, tutto si può ritrovare, non c'è gaffe, cattiva azione, e soprattutto azione ridicola, che non possa venire consegnata all'eternità. La sola salvezza, qui, è la rapidità della trasformazione tecnologica, che renda obsoleti e inconsultabili gli archivi. Verrà il giorno in cui il cd su cui è registrato ogni nostro pensiero, ogni ricordo e ogni immagine della nostra vita, sarà illeggibile per mancanza di lettori di cd; allora forse qualcuno prenderà quel dischetto, che è in effetti la nostra anima, e lo adopererà come sottocoppa per la tazza datata per il vaso di fiori.

Filosofia minima

di Armando Massarenti

A ciascuno il suo autoepitaffio

La proposta che abbiamo lanciato ai lettori la settimana scorsa di spedire i loro autoepitaffi è un bel modo di giocare filosoficamente con la documentalità di cui si parla in questa pagina. Un modo "estremo", verrebbe da dire, e tanto più rivelatorio quanta più ironia, e capacità di non prenderci troppo sul serio, siamo in grado di esprimere nelle parole che vorremmo scritte sulla nostra tomba. È un gioco che i lettori hanno capito assai bene, e la quantità delle risposte rivela quanto sia davvero irresistibile l'impulso alla certificazione di sé.

Qualche esempio. «Non poteva durare» (Daniela Piccioli); «Penso di non aver lasciato debiti. Se si, sono inesigibili, scusate» (Carmine Masoni); «Sdraiato, nel cuor della terra. Ed è subito fossile» (Paolo Lamberti); «Non sono qui» (Giovanna Calvo); «A presto!» (Bruno di Biase); «Torno subito! (Se trovo la strada)» (Alessandro Nilo); «Ho sempre temuto di non farcela, ma, alla fine, ouff! è andata» (Giancarlo Camesasca); «Scrivetelo sull'acqua / il mio epitaffio. / (con preghiere di disperdere le mie ceneri nel Ticino)» (Antonello Sciacchitano); «E anche questa è fatta» (Giuseppe Richeri); «Arso dalla vita, si è spento» (Giuseppe Scintilla); «Più morto / Che vivo» (Bruno Morelli); «Sono rimasta senza parole» (Margherita De Napoli); «Mi manco» (Sonia Solzani); «Io sono qui. / Tu dove sei? (da oca di Lorenz)» (Vittorio Federaro).

Maurizio De Luca scrive «Mi rodeva tanto in vita, figuratevi oral!» E aggiunge: «Ne ricordo anche un altro che mio padre propose per un collega: "Qui giace un uomo venuto dal nulla... e che ci è rimasto"». D'accordo, ma questo è tutt'altro gioco. Congli epitaffi degli altri è facile essere, più ancora che ironici, sarcastici e cattivi. Il «Nacque, nocque» di Mino Maccari resta, in questo genere, forse insuperato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrappunto

Se cade il muro dell'ignoranza

di Riccardo Chiaberge



Aiutaci ad abbattere il muro. È l'invito che rivolge ai cittadini Massimiliano Finazzer Flory, assessore alla cultura del Comune di Milano, nel ventennale del «crollo» che riunificò Berlino. Nessun bisogno di martelli, né di piccozze, perché il muro meneghino non è di cemento, ma di sacchi d'aria. Duecento, per l'esattezza. A erigerlo, nel cortile di Palazzo Reale, è stato Dario Milana, in arte

DTAO, e chi vuole potrà aprire un varco a mani nude, senza troppo sforzo. Un modo giocoso per celebrare la fine del totalitarismo e la vittoria della libertà in Europa, e farci apprezzare meglio il privilegio di vivere in una società senza muri.

Evviva. Poi però una sera accendi la tv e vedi la Gialappa's che commenta i provini del Grande Fratello. Domanda a un concorrente: I tuoi personaggi storici preferiti? «Bud Spencer e Terence Hill». Cosa fai di mestiere? «Il BARRISTA». Con una erre o due? «Due». E nel tempo libero? «Faccio viaggi INCONTINENTALI». «Bisogna provare tutto nella vita - dice un altro candidato - Sono esperienze che ti porti nel BAGAGLIAIO personale». Di colpo ti si para davanti un al-

tro muro, quello dell'ignoranza, insidioso per la democrazia quasi quanto il comunismo. Segui un po' la politica, vero, leggi giornali? Occhi a palla del candidato. «Sì». E allora dici chi è il presidente francese. «Non lo so». E quello americano? Scena muta. Il presidente della Repubblica italiano, quello almeno lo saprai. «Sì, Berlusconi». Ma certo. È così che si riforma la Costituzione: nella Casa del Grande Fratello, senz'ante lungaggini parlamentari. Stessa domanda a una ragazza, che si mostra più preparata anche sotto il profilo dialettico. Chi sta al Quirinale? «Piersilvio (sic) Berlusconi».

Gli autori di queste perle (che trovate su YouTube) sono stati bocciati dai selezionatori di Mediaset. Non dai loro insegnanti

delle elementari e medie, visto che in Italia vige l'obbligo scolastico fino a sedici anni. A questo punto la ministra dell'Istruzione Mariastella Gelmini ha due strade: ordinare un'ispezione nelle scuole che hanno promosso questi somari o mettere in cattedra gli esaminatori del Grande Fratello. Dopotutto sono più severi, e forse ci aiuterebbero ad abbattere il muro dell'ignoranza.

Venerdì, intanto, il Capo dello Stato (che si chiama Giorgio, non ancora Piersilvio) ha nominato Alfieri del Lavoro i 24 studenti più bravi d'Italia. Scommettete che non li vedremo in tv?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

http://riccardochiaberge.blog.ilsole24ore.com



OGGI IN EDICOLA

pdf.internazionale.it

SPIRALI librai

GIAMPIERO CANTONI

Le banche e la crisi

Storia, etica, problemi, soluzioni pp. 328, € 28

www.spirali.com